

« All'armi, siam fascisti »: applausi, stimoli e domande

Italiani di oggi e Italia di ieri

La proposta della Fiom: quaranta ore a parità di paga

Il lungo dibattito sulla settimana corta

nimo indispensabile determinato dai bisogni moderni. Un giorno di festa in più, comportando spese supplementari, ridurrebbe di fatto (sia pure in senso relativo) i bilanci familiari dei lavoratori. A ciò è

Pruriginose apprensioni per un week-end neocapitalistico: due giorni di tregua sociale livellerebbero sfruttati e sfruttatori?

Il saggio di Galvano Della Volpe

Rousseau e Marx

comunitari», e, precisamente, per la sua critica (alla lettera giusta, ma nella sostanza unilaterale) dell'uomo «di natura» Rousseau, che, per essere assai più in sintonia con il pensiero drastico al *bourgeois* di Locke e di Kant. Dove cercare infatti in Rousseau, le basi di una problematica che il primo Rousseau ha fatto il primo Rousseau andava criticato e respinto?

Il prezzo maggiore di questa terza edizione è soprattutto quello di aver riunito in un volume, per la prima volta, in un saggio assai originale sul Discorso sull'«ineguaglianza» — il pensiero fondamentale di Rousseau, — e di averlo presentato, dal fronte Rinterprete rigoroso e fuori degli insipaci quesizionarismi, il Discorso afferma ora. D'ora in poi, il Discorso sulla disuguaglianza è intesa come proporzione di disuguaglianza dove c'è la «uguaglianza» — «sola effetto» — della «volgarità» — *de la vulgarité* — e quindi, di *de la*

Questa delimitazione in apparenza paradossale non solo non è contraddittoria, come Marx sapeva già nel '44 - ma è solo il comunismo primitivo o utopistico - vuole astrarre con la violenza dal suo stesso terreno il comunismo, in quanto nega (per prima di livellamento) la personalità dell'uomo ovunque - e però soltanto la personalità di Marx - e la proprietà privata, che tale negazione - Ma ci dischiudono anche il senso profondo di questa tesi della *Critica del diritto* - è che questa afferma che, per essere uguale e quindi eguale, il diritto dovrà essere nella seconda fase del comunismo, non nella prima, in cui apparisce il paradosso, ma dissoluto, e tale. Insomma, da riconoscere e tener conto delle differenze naturali degli individui dei quali dice Marx - «non si può negare naturalmente» superiore all'altro. Infatti una norma "formalmente eguale o che sia la medesima per tutti, come è la legge, non può essere non assurda" conclude Marx. L'uguaglianza tende a effetti diversi, ma, al contrario, convulsa e riconosce tacitamente l'ineguale attitudine naturale, come privilegi naturale.

Per questa via, Della Voie veniva però in fondo a confermare (o almeno sembrava che confermasse) una tesi studiata da Rousseau come si abucava due teste - che ed intima della storia del Sorvolava. Da una par- su quelli d'isseau liberale il giovanotto Rousseau liber- (grande mora) dell'uomo

Bertrand Russell e i laburisti

Un filosofo della ragione

curatamente ignorati. Le truppe tedesche sono ancora comandate da generali, molti dei quali sono ex nazisti. La rinascita della Germania sotto Hitler può benissimo essere un precedente. In Gran Bretagna, ci sono truppe tedesche invitate dal governo britannico. E' straordinario che abbiamo potuto dimenticare tanto in fretta quel che tutti provavamo nel 1940. Tutti questi problemi aggrovigliati sarebbero molto più facilmente risolvibili se il mondo accettasse la proposta di Kruscev di un disarmo generale e completo. La proposta che, durante tutta la recente crisi, ha più volte rappresentato ». (Si veda per questa e per altre citazioni dell'articolo il volume: Bertrand Russell, *E domani?*, Milano, Longanesi, 1962, pp. 181, L. 900).

Siamo ben lontani, come si vede, dal pacifismo astratto, dal razionalismo antistorico, dall'utopismo di cui si suole accusare Bertrand Russell. La verità è che questo filosofo della ragione, questo logico della matematica, non ha forse mai dimenticato — qualsiasi giudizio ne abbia dato allora e dopo —

la lezione dei suoi studi marxisti della prima guerra mondiale. Definire Russell un marxista sarebbe senz'altro esagerato, ma forse sarebbe altrettanto erroneo trascurare, nella sua attività e nelle sue posizioni, i punti di contatto con la grande tradizione della quale il marxismo è una parte essenziale. La moderna cultura socialista. Poiché, al di là dei suoi stessi contingenti atteggiamenti, ci sembra fuori discussione che Russell appartenga di diritto alle forze che oggi si possono definire comuniste, forse, socialiste. Per questo anche, egli non si perita di andare a Mosca, e di col-

bridge; gli fu rifiutato dal governo inglese il visto per gli Stati Uniti; fu condannato, nel 1918 a sei mesi di carcere per aver scritto che le truppe americane avrebbero potuto essere impiegate in funzione antislopero, « un compito — aggiungeva con cruda ironia — a cui l'esercito americano si è addestrato in patria ».

Ciò che dà forza all'azione pacifista di Russell, oltre



Bertrand Russel

tre alla sua personalità di grande uomo di cultura e alla tenacia con cui difendeva le sue idee e si adoperava a diffonderle, e il fatto che — contrariamente a quanto da molte parti si immagina e si dice — egli non è un *bourgeois* astratto, un utopista. Le testimonianze di questo suo atteggiamento di adesione alla lotta antitotalitaria e le conseguenze pienamente giustificate che

egli ha dato della guerra
contro la Germania nazi-
sta, ma lo documenta-
ste ancor più l'episodio, ve-
lentermente ignorato, della sua
propaganda perche' un'in-
ghilterra socialista, qual-
egli allora non vedeva, s'
ammise. Soprattutto stu-
matore per le fronte all'
egemonia dell'America ca-
pitalista e dell'internaziona-
lismo - egli scrisse -
lo scopo che ci proponi-
mo, ma non l'ottimo rag-
giungerlo se non avremo
una forza navale bastan-
te a difenderci da gruppi po-
tenti come la Standard Oil
e il Comite des Forges, che
non oserebbero disturbare
se saremo forti.

E' con lo stesso spirito realistico che ancora l'anno scorso, di fronte all'acutizzarsi della crisi per Berlino, Rüssel non esitava a affermare: «L'importanza data dalle potenze occidentali alla Germania occidentale che ven-

È rito che alla fine della proiezione di un film gli spettatori applaudono: succede, regolarmente per l'America, sia fascisti che si oppongono alla settimana con successo a *Genova* come a *Torino*, a *Milano* come a *Roma*. In quegli applausi c'è almeno altrettanto sollievo che consenso, altrettanto gusto che commozione. È un fenomeno sintomatico: ci si sente come liberati da un peso, da una censura, da una sorta di autocensura; finalmente l'ottubriamo cantando i padri: i fascisti ci ridono, ci puntefice ai re, ci boia e ci pili. Ci accorgiamo quanto, in questi anni, l'accesa verità e ampiezza d'un'offesa fosse stata portata sullo schermo come una metà, annebbiata, attenuata, in un certo senso occultata, per strada. Ora, ecco, sulla stragna drastica di un'immagine, una ricostruzione senza ombra di qualunquismo, che piuttosto di convincere vuole colpire, che non teme d'essere partigiana, che al termine propaganda dà la accezione più schietta di agitazione, di

poliziano, di sarcasmo riciclatorio.

Si sente la lezione di Brecht e di Piscator in questo choc, che provoca montaggio e sottolinea commento, e non solo negli aspetti formali del film nella contrapposizione violenta delle vittime ai carnefici, degli oppressi ai oppressori, dei perdenti ai vincitori, dei buoni in quel fondo socialista e proletario del tesi centrale: non a caso Fortini, che è l'autore del commento, quando presenta le poesie di Brecht sotto l'etichetta appunto la "predicazione socialista, l'immediata emblematica dell'umano opuscolo che si respira nelle parole di brechtiani".

Tutti sanno, ormai, i difficoltà che gli autori hanno incontrato e dovuto superare per fare il loro documentario storico che, beninteso, continuano a pesare sull'opera, non foss'altro che per aver dovuto rinunciare, proprio in un film dedicato all'antifascismo, a una bella italiana prodotta allora e tuttora ora a chiave dall'Istituto Luce. Ogni osservazione va quindi fatta tenendo conto di quei limiti. I quali, però, hanno forse im-

sto certe scelte, un orizzonte internazionale più vasto, una dimensione europea che in molti punti diventa il fascino maggiore dell'opera. Pezzi come quelli sulla manifestazione di orpina e antifascista di Parigi nel 1934, o come quelli sulla guerra e il cattolico del popolo spagnolo tra il '36 e il '39, contro i aggressori nazifascisti, sono tali da riuscire incommutabili. C'è forse solo il film *L'Espoir*, girato a Malraux allora, prima Madrid poi in Francia, che abbia la stessa potenza drammatica ed epica. Ma di questo, il film fa riflettere anche per suoi stessi limiti sopposti. Se volessimo sbrigare la in una definizione, potremmo dire che la chiave interpretativa, la soluzione rappresentativa dell'opera è illuministica invece che storicistica. In certi punti addirittura è idealistica, e invece che deduttiva. Essa in ogni caso piuttosto senso di un conflitto di principi, di un'antitesi globale, eterna, che non la dimostrazione di un cammino, di un contraddittorio sviluppo, di un dramma storicamente snodantesi, risolvendosi in un'ipotesi o con protagonisti permanentemente collocati qui e là, che non il suo grande merito, di qui anche i suoi schemi.

Se andassimo ad es-
sificazione minuite, sa-
re facile, eppure inge-
roso, muovere rilievi
su quella che chiama-
mo « la cultura della
questione », che affretta
e spesso estrema, con-
trapposizione. Senonché, il
lievo di fondo potrebbe es-
sere un altro: cioè una ma-
cia nel film è una compo-
nente essenziale della ti-
greda del popolo italiano.
ma, e della sua cultura, im-
bisce la violenza fascis-
come questa penetra e
articola nella vita del ter-
tennio, come dall'inter-
della nostra società sor-
no le forze, le componen-
te della contraddizione
reale, che si manifesta
popolare: in termini poli-
ci ciò si esprimereb-
nella constatazione del
mancanza dei problemi
dell'unità antifascista,
come essa va maturando
realizzandosi dal primo
scoppio del dopoguerra
trent'anni terribili ma
passati inusati. Appena
cennate ritornano que-
che furono pure le gra-
scoperte di un nuovo bi-
co storico, l'alleanza op-
rai-contadini, la Resist-
za come espressione di
questo potere, come
nizzazione di una nuova
gerazione, ecc. ecc.



1922: dietro questi uomini in camicia nera
gli industriali ancora in camicia bianca

Mario Spinella

rivista delle riviste

Indifferenza o partecipazione?

Il tema della partecipazione politica, ovvero della indifferenza politica, è un tema che diventa sempre più appassionante, via via che un po' di tutte le parti, da tutti i campi politici si avverte che «qualcosa non va» e nel vecchio tipo di rapporto tra partiti e cittadini, tra tecniche di propaganda e masse, tra strumenti tradizionali d'informazione e loro ricettività tra vecchi schemi di organizzazione e nuove forme di associazionismo popolare, tra il tipico atteggiamento dell'intellettuale e la tradizione, anche in certa misura del quadro politico e lo sforzo di unificazione culturale che sorge dalla società civile.

E il discorso è tanto più complesso quanto più esige i naturali distinguimenti: il problema che s'avverte, ad esempio, non è un dirigente o un propagandista comunista, il terreno di classe o sui ceti, il lavoro, non la sua condotta, ma che cosa fa fronte un dirigente di o un parroco, o un sociologo insieme nell'industria o un « comunista » radicale. Del resto, anche a proposito della misura del fenomeno del « ceto medio » l'indifferenzismo è difficile pronunciare sentenze sicure: al di là dell'osservazione ormai ovvia e pacifica che la TV ha introdotto un nuovo tipo di informazione e di propaganda politica, è vero che la TV ha « preso » i mezzi di comunicazione e li ha trasformati in altri strumenti meno diretti e suggestivi e soprattutto meno amplici, non si va? E' poi vero che « la gente » oggi s'occupa meno che per il passato di politica?

nella rivista *Tempi moderni* i numeri di aprile e maggio, ci hanno partecipato fioraisti tra gli altri, Norberto Bobbio, Lelio Basso, Arturo Carlucci, Lemello, Fidia Sassano, Enzo Forcella, Matteo Mattiotti, Arnaldo Forlani, Giancarlo Ossello, Mario Pannunzio. Runtano nella di-cu-sione pa-ri e di-spa-ri, richiami di at-ten-zione, « civiltà di massa », « industria culturale », « cin-que-za-ne », ecc. ecc. che spes-sa-mente il tempo che tro-va-mo si mi-schia, con i natu-ra-li at-ti-mi-ni e pes-si-mi-ni.

Ci-cu-mo, poi, tira l'acqua al suo mulino, e se si può ca-pi-re che Mario Pannunzio è la-zzi che i ci-ta-di-ni con-ti-ni-

no a preferire i partiti consolidati a quelli nuovi (ma perché non dovrebbero farlo visto che ad abbandonare certi partiti nuovi sono poi i loro stessi dirigenti?). Si è meno disposti a considerare come dato positivo quello che si è creato con la Dc? Il professor Aldo Forlani offre un'interessante analisi sul rilievo che « l'età media dei dirigenti democristiani è sotto i 40 anni ». Questo dato, in fatti, significa poco. A parte il fatto che il fenomeno non esiste proprio del P.C.I., — e non andiamo errati — chi sono questi giovani dirigenti democristiani? Qual è, cioè, il loro tipo di partecipazione?

Il volontariato o di professione politica? Evolvete in questa direzione alcune affermazioni dello stesso Forlani: «...empio, nella seconda metà, quale in Italia vi è venuto lo scacco tra i cittadini in genere e la vita politica che non negli altri paesi dell'Occidente » europeo e negli Stati Uniti

Però, tutto sommato, a più che alcune osservazioni interessanti di Norberto Bobbio e Arturo Carlo Jemolo, fino a qui pare che ad aver colto il centro del problema sia stato solo Matteo Matteotti quando ha ricordato il discorso alla stessa natura e alle vicitudini della democrazia in Italia. Il vero discorso che sarei da una piatta socialista, o ancora dalle querelle generazionali (da cui cominciamo a averne un'idea) che viene a essere fatto, è quello che pone « la situazione (totale) comincia infatti allora, si ammette che il cittadino è diventato settecento nei confronti dell'assetto statale del governo, del Parlamento, dei partiti, nella misura in cui la sua aspettativa di un profondo rinnovamento sociale ed economico, pronunciato dalla Liberazione, è stata infranta. «Ci si attendeva mutamenti sostanziali: riforme radicali ripetutamente promesse, la promossa «stata in parte elusa o è di là da venire?»

M. Matteotti sottolinea a che l'importanza che ha « per il cittadino a contatto con il potere locale », creare l'« influenza », aumentare l'« efficacia delle autonomie. Tutte sacrosante. E pregiudiziali. Per cui, se si guaria all'origine del fenomeno, a corrompere la società italiana nel suo insieme richiede sempre più quella partecipazione articolata di cui il suo sviluppo civile ed economico aumenta le esigenze, c'è da convenire con Enzo Forcella: « gli anni ci stiamo vivendo sono gli anni della massima politicizzazione nella nostra storia unitaria ».

Più che riserve, che vorrebbero essere stimoli alla riflessione su nuove opere che seguano l'uso più straordinario di rigore e potenza fornito dall'armi, slam fascisti! Il secondo con una notevole efficacia politica. Che è poi quello che esigono i governi. Leggiamo sulla pubblicità di un giornale che a Torino la casa distributrice del film ha deciso di regalare a certi giovani spettatori altre tante copie del libro di Zangrandi. Lungo viaggio attraverso il fascismo (di Felice Tronchetti, n. 745). Felice Tronchetti, quasi malizioso. Non si potrebbero, infatti, pur con una materia comune, e una tragedia umana sociale sofferta non meno, che la, darsi ispirazioni così diverse e pur di vista così divergenti.

Qui nel libro di Zangrandi, il lungo viaggio è orientato alla democrazia, e tutte le sue ispirazioni di un'esperienza fascista chiusa, quasi disperata, rancorosa — nel tragico di una generazione che ha più le radici antifasciste del passato, e non possiede collegamenti col movimento dai confini del Litorale. I giovani d'oggi sono abbastanza intelligenti per non cadere in questa esaltazione del contrario. In certo senso, l'epopea e dramma che ripercorre nel film, li invitano a surriscaldare, con più serietà e partecipazione, le remore e confini della esperienza di quel gruppo, più che di quella generazione.

Ma è anche vera l'impressione, domandando che il libro non è da leggere, che si potrebbe una classe dirigente, e altri "scissimi". Perché un popolo? Perché tu così bello, ritrarre la vita e la rinascita? ancora chiedono alla ricerca e all'azione artistica fuori dei tributi illuminanti.

P. 3

Paolo Spriano